

Il testamento dell'apostolo

(At 20,17-38)

¹⁷Da Mileto mandò a chiamare a Èfeso gli anziani della Chiesa. ¹⁸Quando essi giunsero presso di lui, disse loro: "Voi sapete come mi sono comportato con voi per tutto questo tempo, fin dal primo giorno in cui arrivai in Asia: ¹⁹ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e le prove che mi hanno procurato le insidie dei Giudei; ²⁰non mi sono mai tirato indietro da ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi, in pubblico e nelle case, ²¹testimoniando a Giudei e Greci la conversione a Dio e la fede nel Signore nostro Gesù.

²²Ed ecco, dunque, costretto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che là mi accadrà. ²³So soltanto che lo Spirito Santo, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. ²⁴Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio.

²⁵E ora, ecco, io so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunciando il Regno. ²⁶Per questo attesto solennemente oggi, davanti a voi, che io sono innocente del sangue di tutti, ²⁷perché non mi sono sottratto al dovere di annunciarvi tutta la volontà di Dio. ²⁸Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio. ²⁹Io so che dopo la mia partenza verranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge; ³⁰perfino in mezzo a voi sorgeranno alcuni a parlare di cose perverse, per attirare i discepoli dietro di sé.

³¹Per questo vigilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato, tra le lacrime, di ammonire ciascuno di voi.

³²E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati. ³³Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno. ³⁴Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. ³⁵In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: "Si è più beati nel dare che nel ricevere!".

³⁶Dopo aver detto questo, si inginocchiò con tutti loro e pregò. ³⁷Tutti scoppiarono in pianto e, gettandosi al collo di Paolo, lo baciavano, ³⁸addolorati soprattutto perché aveva detto che non avrebbero più rivisto il suo volto. E lo accompagnarono fino alla nave.

Un testamento

Il brano è di quelli che sembra incauto commentare. Si corre il rischio di impoverirlo e perdere l'afflato che ispira il brano, di ridurlo con un commento parentetico esortativo. È molto di più: una sorte di confessione della fede. È uno dei testi nei quali Paolo apre uno squarcio sui suoi sentimenti. Un momento di distacco, e l'approssimarsi della fine, sembrano condurlo a una confessione, al bisogno di dire ciò che ha nel cuore, gli affetti più intimi, quello che conta e che rimane. Non è una riflessione distaccata sul ministero,

ma un “testamento” spirituale e pastorale¹. Forse è questo l’effetto dei distacchi generativi: ti chiedono di fare i conti, t’invitano a chiederti che cosa lasci, cosa conta su tutto. Lo puoi fare nell’atto di consegnare una eredità, un testamento che promuove chi lo accoglie ad una nuova maturità. Un momento di sintesi che a volte la vita propizia. Succede anche ad un prete, quando lascia una comunità, quando magari si accorge che giunge il tratto finale della propria vita, quello più difficile; molte cose le deve lasciare, e procedere lasciando che un altro gli cinga la veste e lo porti dove lui non vorrà (cfr. Gv 21,18). Anche noi, se non sentiamo forse ancora il bisogno di fare un testamento spirituale e pastorale, certo avvertiamo l’esigenza di fare sintesi, di raccogliere ciò che conta. In tempi incerti, come i nostri, dove l’identità del prete sembra minacciata e il lavoro pastorale più indeterminato, ascoltare una pagina come questa ci fa bene per tenere l’essenziale e lasciare il resto, per trovare ciò che conta davvero.

È un testo affettivo e proprio per questo diventa una consegna del Vangelo. Perché annunciare il Vangelo, consegnare il Vangelo, non è possibile senza un coinvolgimento personale. Come dice Paolo in un testo che potrebbe essere letto in perfetto parallelo con il nostro: «Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari» (1Tess 2,8).

Uno sguardo al passato: lo stile del ministero

Vorrei cercare anzitutto tracce dello “stile” di ministero che Paolo tratteggia. Ripensando al passato per Paolo non si tratta di difendere quello che ha fatto, le opere, le decisioni, ma il *come*. Il ministero, potremmo dire è soprattutto una questione di *stile*. Alla fine l’opera è una sola, annunciare il Vangelo e prendersi cura della fede dei fratelli, e questo può voler dire mille cose: lavorare, viaggiare, edificare una comunità, fare discorsi pubblici e intrattenere relazioni interpersonali nelle case che lo ospitano ecc. Ma la questione che sta a cuore a Paolo è il modo, lo stile, perché da questo appaia chiaramente il rimando al Signore. Anche oggi il modo di pensare e di esercitare il ministero, può essere molto diverso e variegato, ma forse dovremmo trovare una comunione profonda sullo stile, su alcuni atteggiamenti di fondo che plasmano il modo di servire la fede dei fratelli. Di questo stile raccolgo quattro indicazioni.

Trasparenza

“Voi sapete”: lo ripete due volte, al v. 18 e al 34. Questa annotazione sembra fare da apertura e chiusura di tutto il testo. Non è un tema strano per Paolo ma quasi un *leitmotiv* che ritroviamo spesso nelle sue lettere, come ad es. in 1Tess (1Tess 1,5; 2,1.5.9.10-12; 4,2;). Non si tratta di mettersi in mostra, ma di non avere nulla da nascondere. Paolo si presenta senza veli, con disarmante trasparenza. Non ha paura che ogni aspetto della sua vita, le prove, le fatiche, le tribolazioni, le fragilità, vengano alla luce. L’annuncio del Vangelo ha molto a che vedere con questo “venire alla luce”, con questa trasparenza. Perché, annunciando il Vangelo, la vita dell’apostolo è totalmente messa al vaglio di questa luce, perché tutto sia trasfigurato. Lo si potrebbe ben comprendere dal profilo contrario: l’annuncio del Vangelo è del tutto incompatibile con una doppia vita, con una doppiezza di intenzioni, con zone d’ombra e di ambiguità nei desideri e nelle azioni. Anche nei confronti dei Tessalonicesi Paolo ci tiene particolarmente a questa “purezza di intenzioni”: «E il nostro appello non è stato mosso da volontà di inganno, né da torbidi motivi, né abbiamo usato frode alcuna» (1Tess, 2,3). Paolo sembra tenerci molto a questa disarmante trasparenza. Ricordo la confessione di un grande vescovo pastore, Marco Cè. Ho avuto modo di incontrarlo in un incontro con i suoi giovani preti. Era bello il clima di

¹ Cfr il commento datato ma monumentale di JACQUES DUPONT, *Il testamento pastorale di san Paolo*, Edizioni Paoline, Roma 1980. Ed anche SILVANO FAUSTI, *Atti degli Apostoli*, vol 3, EDB, Bologna 2015.

familiarità che c'era tra questi giovani e il loro vescovo ormai molto anziano e alla fine del suo servizio episcopale. E mentre glielo facevo notare, a tavola, mi disse: «Vedi, questi ragazzi, io li conosco bene, tutti, uno per uno, dai loro primi passi.... E loro: sanno tutto di me!». «Voi sapete», dice Paolo, «non ho nulla da nascondere, la mia vita è tutta qui, sotto i vostri occhi».

Servitori umili e miti

Un secondo tratto è quello di un servizio *umile* e *mite*. «Paolo lascia agli anziani di Efeso l'esempio della propria umiltà, di questa umiltà che le prove e le sofferenze del ministero hanno radicato in lui così intimamente. Essa deve essere la prima qualità dei pastori d'anime, il segreto della loro carità, della loro gentilezza, della loro mitezza nel governo dei fratelli. Essa li renderà bene accetti da Dio e agli uomini» (Dupont). Il Vangelo va servito e questo servizio passa da una prova che ci rende umili. Sappiamo che non c'è umiltà senza umiliazioni e che questo tratto non può essere un vanto ma è solo l'esito di una purificazione che la vita a servizio del Vangelo produce. Paolo non nasce umile e mite, tutt'altro, lo è diventato per tutte le volte che il ministero lo ha condotto in una via di abbassamento, di *kenosis*, ad immagine del Signore che serve. Forse l'umiltà la si vede ancor meglio nella mitezza, nella mansuetudine e nella gentilezza di un tratto che non si irrigidisce di fronte alle incomprensioni, alle resistenze, o ai fallimenti, ma si piega, e si consegna, si rende docile e rimane amabile nel tratto e nel cuore. La mitezza è una forza umile e gentile, che non confonde resistenza con rigidità. La si impara nelle prove che scalfiscono l'armatura e la corteccia con cui ciascuno cerca di difendersi dalle ferite della vita. Il servo umile e mite non si difende, e non si offende, ma nemmeno si sottrae o fugge. Rimane fedele. Sono quindi le "lacrime" e le "prove" che rendono umile il servo. Senza che questa umiltà nasconda il valore altissimo del compito assegnato: al contrario. «Perché l'umiltà non gli fa sottovalutare la grandezza del suo ufficio apostolico: benché fosse indegno, Dio lo ha scelto, insieme agli altri apostoli, come testimone del Cristo risorto: "infine, dopo tutti, è apparso anche a me come ad un aborto. Io sono, infatti, il minimo degli apostoli, e non sono degno di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la chiesa di Dio" (1Cor 15,8-9)» (Dupont). Eppure Dio lo ha scelto, non per suo merito, ma per grazia, per un compito così grande come quello di portare il Vangelo agli uomini. L'autorità dell'apostolo è strettamente legata alla sua umiltà, al suo ritenersi non degno, ultimo, minimo, semplice servo, ma del Signore!

Generosità e parresia

Un terzo tratto di stile lo coglierei in una formula che si ripete: "non mi sono sottratto" anch'essa per due volte (v 20, 27). Mi sembra che abbia un duplice significato. Dice un coraggio che non ha nulla di eroico, e insieme si riferisce ad una franchezza schietta nella parola che il ministero esige.

Paolo non va in cerca della prove, non è un masochista; semplicemente non si tira indietro, non scappa nel momento in cui tocca a lui assumersi un peso e una responsabilità. Ad immagine del Maestro che non ha mai cercato la croce ma che quando è giunta l'ora non si è tirato indietro, il discepolo non cerca le prove ma nemmeno le scusa. Potremmo dire che si tratta di un coraggio anti-eroico, che non nasconde la propria debolezza ma neppure ne fa una ragione per disertare. L'immagine poi ne suggerisce un'altra: non sottrarsi significa anche stare sotto ad un peso, sopportare. Il coraggio che è chiesto all'apostolo ha molto a che vedere con la sopportazione. *Upomoné*, sottostare, portare stando sotto, sopportare: «Fedeltà significa rimanere continuamente nella posizione che è stata originalmente approvata e scelta. In questo modo sono state espresse due parole fondamentali dell'etica del Nuovo Testamento: resistere, letteralmente anzi *sotto-resistere*, *upo-moné*, "pazienza nella tribolazioni, nella

necessità, nella strettezza, sotto i colpi, in carcere, nei tumulti e negli stenti, nelle veglie, nei digiuni, quando si viene onorati e quando si viene diffamati, nella cattiva e nella buona reputazione, pazienza perché ritenuti degli impostori eppure veridici, come degli sconosciuti e tuttavia ben noti a tutti in prossimità della morte e tuttavia, ecco continuiamo a vivere” (2 Cor 6, 4-9)» (Balthasar, *L'esercizio della perfezione cristiana*, in *Il tutto nel frammento*, 85).

Ma, soprattutto in questo brano “non tirarsi indietro”, esporsi, significa avere il coraggio di parlare, dire con franchezza, esprimersi con una parola detta con coraggio, con *parresia*. «L'Apostolo non ha disertato, non si è sottratto al dovere di predicare la parola di Dio in tutte le forme richieste dalle varie situazioni dei suoi ascoltatori. Egli lascia capire che questo dovere fu per lui molto duro, e che spesso parlare gli è costato caro. Sarebbe stato assai più facile lasciare le persone in pace, senza dar loro l'impressione di volersi ingerire nella loro vita; sarebbe stato assai più prudente non attirarsi il loro risentimento e le loro aspre reazioni. Paolo ha sufficiente perspicacia per rendersi conto di ciò a cui si espone: egli non ignora che, immancabilmente, una parte dell'uditorio si solleverà contro e ricorrerà a qualsiasi mezzo per costringerlo a tacere. Tale prospettiva non lo lascia indifferente. Come chiunque abbia molto sofferto, non si sente affatto allegro nel rituffarsi in una avventura che sistematicamente sbocca in nuove prove, in nuove angosce, in nuovi contrasti. E non nasconde i suoi timori e il suo turbamento. Del resto l'ha vissuta anche il Signore, questa dolorosa esperienza, nell'orto del Getzemani. Eppure Paolo non indietreggia, non si arrende, ma conserva tutta la sua sicurezza. Non la sicurezza di chi si fa delle illusioni, ma quella di un inviato da Dio. Nonostante le amare conseguenze che ne derivano per lui stesso nulla può ridurlo al silenzio» (Dupont). Credo che di questa *parresia* abbia sempre ancora bisogno la Chiesa, anche dai suoi ministri. È una parola che non si nasconde, che si espone, che è responsabile, ovvero risponde con la propria persona delle conseguenze del proprio dire. Il contrario è una parola detta alle spalle, una lamentazione sterile e irresponsabile o un silenzio omertoso e codardo. Il Vangelo ha bisogno invece di parole dette con coraggio e da testimoni che non si tirano indietro ma piuttosto si espongono.

Disinteresse

Un ultimo tratto di stile lo ritroviamo nei versetti finali: Paolo ci tiene a dire che non desiderato né oro né argento e che ha lavorato sodo per non far dipendere il suo annuncio da alcun privilegio. Ovvero difende un disinteresse e una generosità che è la condizione perché l'annuncio del Vangelo non sia compromesso. L'annuncio del Vangelo, come il bene regalato, chiede di essere custodito dalla gratuità del dono. Se il ministero e il servizio diventa fonte di privilegi, di favori, d'interessi personali, questo corrompe l'autenticità dell'annuncio e del servizio. «Paolo insiste molto su questo punto perché lavorare con le proprie mani e guadagnarsi da vivere gli dà poi la possibilità di annunciare la Parola gratuitamente. La gratuità è uno di quei segni, di quelle testimonianze che rendono credibile l'annuncio. Inoltre Paolo ci ha tenuto a lavorare perché questo gli ha permesso di mantenere un contatto con quella concretezza della vita, con quella quotidianità che rendeva la sua parola comunicante» (Fausti).

Senza voler essere ideologici, credo però che ci si debba domandare se la condizione del prete oggi – soprattutto nelle sue prerogative economiche e domestiche – non sia segnata da un certo grado di privilegi, e se questo non rischi di togliere una tensione etica, un senso di gratuità al proprio servizio. Il ministero ha molto da imparare dalla pratica del “lavoro”, dalla disciplina che questo richiede. Il lavoro allena alla fatica ed alla responsabilità, ed anche questo ha a che vedere con l'annuncio del Vangelo. Anche ai Tessalonicesi si era rivolto con parole simili: «Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo

annunziato il vangelo di Dio» (1Tess 2,9). Ogni prete dovrebbe poter dire almeno di aver fatto bene il suo lavoro, di essersi guadagnato il pane ogni giorno per non essere di peso, e perché appaia la gratuità del dono del Vangelo.

Situazione presente dell'apostolo e della chiesa

Dopo i primi versetti che abbiamo cercato di ascoltare come una confessione appassionata sul proprio ministero, quasi d'improvviso Paolo volge lo sguardo al presente. Se pare certo circa quello che è stato il suo ministero nel cammino percorso ("Voi sapete": come dire che su questo non ci sono dubbi!), sul presente Paolo sembra più incerto, o meglio le cose di cui è certo sono le prove che lo attendono e che attendono la comunità cristiana, per il resto affronta un futuro incerto. Mi colpisce questo contrasto: Paolo è sicuro di una grazia, di un bene che ha segnato il suo ministero, e per questo non ha paura di tutte le incertezze e le oscurità che sembrano profilarsi nel suo futuro. La certezza della grazia ricevuta è la forza per sostenere le incognite e le prove che "devono" accadere. In particolare questa percezione di un futuro insidioso per sé e per le sue comunità la possiamo ricondurre a due immagini: le catene e i lupi.

Condotta in catene: prigioniero dello Spirito, del Signore

Di fatto questa non è solo un'immagine. Da qui in avanti nel racconto lucano Paolo, in effetti, sperimenta le catene: sarà prigioniero due anni a Gerusalemme e due anni a Roma. Ma più in generale la sua vita sarà consegnata nelle mani di altri: dei funzionari (Agrippa, il centurione che lo porterà a Roma ecc.) dei militari, dei giudei che lo osteggiano, dei marinai che lo portano a Roma... egli non è più padrone della sua vita, non la controlla, è prigioniero, deve andare dove gli eventi e le persone lo portano. In realtà questo "essere in catene" significa molto di più che perdere il controllo sulla propria vita. Paolo spesso ama definirsi proprio così: "prigioniero del Signore" (Ef 3,1; Fil 1,13).

«Se ora Paolo si dirige verso Gerusalemme nonostante i pericoli che là lo attendono, non lo fa soltanto per attuare un progetto maturato a lungo, ma perché ritiene di non essere libero d'agire diversamente: questo viaggio gli è comandato dallo Spirito, ed egli esegue l'impresa in atteggiamento di prigioniero dello Spirito. Nella lettera ai Galati, l'Apostolo esorta i cristiani a camminare sotto la guida dello Spirito, a seguire lo Spirito (Gal 5,16-18.25); personalmente si sente dominato dallo Spirito in modo così irresistibile, che non esita a dirsi "incatenato" a lui, trascinato da lui come un suo prigioniero verso le sofferenze che lo Spirito gli riserva. Prima di diventare prigioniero dei suoi nemici, Paolo è prigioniero dello Spirito (...) Quest'audace espressione non ha paralleli nelle epistole. Purtuttavia, in esse Paolo si qualifica molte volte come "incatenato", cioè "prigioniero di Cristo Gesù" (Film 1,9; Ef 3,1; 2Tm 1,8 cfr. Ef 4,1; Film 1,3; Fil 1,13). Prigioniero lo è nel senso proprio del termine quando scrive così: il suo corpo è effettivamente oppresso dalle catene. Egli però non dimentica che queste catene le subisce per Cristo, al quale appartiene, e che la sua cattività è permessa e voluta da lui. Pur nelle catene, resta il servo di Cristo; incatenato, è prigioniero del Signore, cui presta, anche in tale situazione, il proprio servizio. Cristo non lo si serve soltanto con la predicazione; l'apostolo lo serve stando ovunque è la volontà del suo padrone ch'egli stia; in quanto prigioniero, si considera prigioniero di Cristo ancor più che degli uomini» (Dupont)

La sua vita non gli appartiene più dal momento in cui il Signore lo ha afferrato, conquistato, incatenato: "perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù" (Fil3,12). L'essere prigionieri di Cristo passa attraverso le mani misteriose di amici e nemici, come fu per Gesù stesso. La vita del discepolo è segnata da questo "vincolo" che è la sua libertà, dal non essere padrone di sé e per questo non aver paura di nulla. Questo legame indissolubile con Cristo, l'essere suoi prigionieri, legati a lui fino alla fine è quello che conta! Questo legame è anche la libertà di Paolo in mezzo a tutti i condizionamenti. Tutto

gli può accadere, ma nulla lo può separare da Cristo: essere suoi prigionieri in realtà ci rende liberi da tutte le altre catene che gli uomini vorrebbero imporci! Ci sono situazioni che possiamo solo subire, ma un conto è subirle con risentimento, un conto è farne una testimonianza del legame con Cristo da cui nulla può separarci perché siamo a lui "incatenati" più che a qualsiasi altro vincolo.

Alla prova di lupi rapaci

Anche il presente della comunità è denso di nubi. La loro fede sarà messa alla prova dall'esterno e dall'interno. Se Paolo vede con tinte fosche il proprio presente, non meglio appare quello della chiesa di Efeso. Pericoli incombenti sembrano profilarsi. «I nemici che metteranno a repentaglio la fede dei cristiani sono divisi in due gruppi nettamente distinti: da una parte i nemici esterni, quelli che si "introdurranno in mezzo a voi" (v29) e dall'altra i nemici interni, quelli che "sorgeranno in mezzo a voi" (v 30)» (Dupont). Come interpretare questi nemici esterni e interni?

Per quanto riguarda il pericolo che viene dall'esterno penso al rischio sempre possibile di una mondanizzazione della Chiesa. Ne ha parlato papa Francesco in *Evangelii Gaudium*: «La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale. È quello che il Signore rimproverava ai Farisei: "E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?" (Gv 5,44). Si tratta di un modo sottile di cercare "i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo" (Fil 2,21). Assume molte forme, a seconda del tipo di persona e della condizione nella quale si insinua. Dal momento che è legata alla ricerca dell'apparenza, non sempre si accompagna con peccati pubblici, e all'esterno tutto appare corretto. Ma se invadesse la Chiesa, "sarebbe infinitamente più disastrosa di qualunque altra mondanità semplicemente morale"» (EG 93).

Circa i nemici interni potremmo in sintesi dire che qui Paolo intende uno spirito settario, la presenza di seducenti predicatori che vogliono soprattutto attirare a sé e richiudono la comunità in un pensiero ideologico e in un clima autoreferenziale. Nella sua ultima esortazione papa Francesco ha richiamato due pericoli che sono interni alla chiesa, un nuovo gnosticismo e un neopelagianesimo.

Nuovo Gnosticismo. «Lo gnosticismo è una delle peggiori ideologie, poiché, mentre esalta indebitamente la conoscenza o una determinata esperienza, considera che la propria visione della realtà sia la perfezione. In tal modo, forse senza accorgersene, questa ideologia si autoalimenta e diventa ancora più cieca. A volte diventa particolarmente ingannevole quando si traveste da spiritualità disincarnata. Infatti, lo gnosticismo "per sua propria natura vuole addomesticare il mistero", sia il mistero di Dio e della sua grazia, sia il mistero della vita degli altri. Quando qualcuno ha risposte per tutte le domande, dimostra di trovarsi su una strada non buona ed è possibile che sia un falso profeta, che usa la religione a proprio vantaggio, al servizio delle proprie elucubrazioni psicologiche e mentali. Dio ci supera infinitamente, è sempre una sorpresa e non siamo noi a determinare in quale circostanza storica trovarlo, dal momento che non dipendono da noi il tempo e il luogo e la modalità dell'incontro. Chi vuole tutto chiaro e sicuro pretende di dominare la trascendenza di Dio». (GE 40-41)

Neopelagianesimo. «Ci sono ancora dei cristiani che si impegnano nel seguire un'altra strada: quella della giustificazione mediante le proprie forze, quella dell'adorazione della volontà umana e della propria capacità, che si traduce in un autocompiacimento egocentrico ed elitario privo del vero amore. Si manifesta in molti atteggiamenti

apparentemente diversi tra loro: l'ossessione per la legge, il fascino di esibire conquiste sociali e politiche, l'ostentazione nella cura della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, la vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, l'attrazione per le dinamiche di auto-aiuto e di realizzazione autoreferenziale. In questo alcuni cristiani spendono le loro energie e il loro tempo, invece di lasciarsi condurre dallo Spirito sulla via dell'amore, invece di appassionarsi per comunicare la bellezza e la gioia del Vangelo e di cercare i lontani nelle immense moltitudini assetate di Cristo». (GE 57)

Raccomandazioni per il futuro

Infine raccolgo due raccomandazioni con cui Paolo guarda la futuro. Queste indicazioni sono in linea con lo stile di cui parlavamo all'inizio. Non sappiamo molto sul futuro, possiamo solo cercare il modo con cui andare incontro al Signore, mentre andiamo incontro alle prove della vita.

Vigilate su voi stessi e sul gregge a voi affidato

È subito evidente la relazione tra il "vegliare su voi stessi" e vegliare "sul gregge a voi affidato". Può prendersi cura del gregge chi è in grado di vegliare su di sé. Tra l'altro Paolo lo dice anche in riferimento a se stesso. «Paolo ha appena detto che, avendo fatto il suo dovere con tutti, nessuno può rimproverargli nulla: egli è "puro del sangue di tutti". Dopo una simile dichiarazione, l'invito a "fare attenzione a voi stessi" risuona subito come un avvertimento con cui si mette in guardia contro la negligenza, che non permetterebbe agli anziani di dire la stessa cosa sul proprio operato: il pastore d'anime faccia bene attenzione a se stesso, ricordandosi sempre che delle persone affidategli dovrà rendere conto, e che sarà ritenuto responsabile del "sangue" di coloro che avrà lasciato andare verso la perdizione» (Dupont). Il tema è caro a Luca che anche nel Vangelo fa riferimento a questo "vigilare su di sé" come condizione della cura per i fratelli. Nel caso della correzione fraterna, di come comportarsi nei confronti di un fratello che sbaglia: «Disse ai suoi discepoli: "È inevitabile che vengano scandali, ma guai a colui a causa del quale vengono. È meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli. State attenti a voi stessi!"» (Lc 17,1-3). « "Fate attenzione a voi stessi!". Insieme alla salvezza del gregge è in gioco anche quella del pastore. "Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento, persevera in tali cose, poiché così facendo salverai te stesso e quelli che ti ascoltano" (1Tm 4,16). Tra il pastore e il gregge c'è uno stretto vincolo anche perché, se da una parte il gregge può arrivare alla salvezza unicamente grazie alla sollecitudine dei suoi pastori, dall'altra parte i pastori saranno salvi solo se mostreranno sollecitudine verso di esso» (Dupont). Forse detto così è eccessivo: magari il gregge può salvarsi anche a prescindere dal pastore ma certo il pastore non senza il suo gregge!

Affidati alla Parola

L'ultima più che una raccomandazione è una parola di augurio, una benedizione, un invito alla fiducia nei confronti di un futuro che se pare incerto è certamente non nelle nostre mani ma in quelle di Dio. Paolo affida i presbiteri e le loro comunità alla Parola di Dio. «Paolo vuol terminare il suo discorso con una nota di fiducia. Gli anziani hanno buone ragioni per provare un senso di inquietudine pensando a tutto quello ciò che l'Apostolo esige da loro, responsabili dinanzi a Dio d'un greggie che gli sta a cuore e contro il quale si scateneranno ben preso gli assalti di nemici esterni e interni. Potrebbero attingere coraggio dall'esempio di Paolo, ma anch'esso è piuttosto causa di disagio: ci vorrebbe un'anima eccezionale come la sua, per poter imitare la generosità senza riserve con cui s'è dedicato al lavoro apostolico! Tuttavia non si spaventino gli anziani, ma ricordino

sempre che sono nelle mani di Dio: Dio dà ciò che chiede, e sarà sempre la sua grazia a realizzare in essi ciò che da essi egli si aspetta. Paolo affida gli anziani a Dio; li affida alla parola della sua grazia. Questa parola l'Apostolo l'ha annunciata e ha reso testimonianza dinnanzi a coloro che non la conoscevano (vv 20 e 24); l'ha usata inoltre per istruire i fedeli, per annunciare loro tutta la volontà di Dio, per ammonirli quand'era necessario (vv 20.27.31). È uno strumento meraviglioso per trasformare le anime. Ma è anche qualcosa di diverso e di meglio di uno strumento. Tanto che, semmai, sono gli apostoli gli strumenti della parola. Paolo non affida la parola di Dio agli anziani, ma affida gli anziani alla parola, che è onnipotente. Sarà essa a svolgere il compito assegnato loro: consolidare i cristiani nella fede, sviluppare in essi la vita soprannaturale ricevuta nel battesimo, costruire l'edificio della perfezione cristiana, dare anche ad essi la loro porzione di eredità in mezzo ai santificati, insomma unirli, salvandoli, a tutti coloro che già anno risposto alla divina chiamata. Santificare e salvare le anime: gli anziani con lo loro sole forze non se sarebbero capaci; ma interverrà la parola della grazia, parola onnipotente» (Dupont). Di fronte al futuro gli anziani rimangono esposti e poveri ma pieni di fiducia. Non sanno come e in che modo, ma sanno che questa parola sarà in grado di custodirli e di portare a termine il compito loro affidato. Perché questa parola rimane indisponibile: essa agisce nel cuore degli uomini, come la pioggia e la neve, nel segreto delle coscienze, generando Cristo nel cuore degli uomini – opera questa che non è nelle mani dei testimoni ma rimane opera dello Spirito – edificando la chiesa. Per questo il discepolo davanti ad un futuro che appare incerto e carico di pericoli rimane fiducioso e lieto: ci è chiesto solo di fidarci della forza creatrice della parola, che è in grado di compiere l'opera alla quale siamo chiamati.